

**Domenica 26 settembre 2021, Milano Valdese
18^ Domenica dopo Pentecoste**

Predicazione del pastore Giuseppe Platone

Romani 10, 9-18 (Israele e la giustizia che si ottiene per fede)

9 perché, se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato; 10 infatti con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa confessione per essere salvati. 11 Difatti la Scrittura dice: «Chiunque crede in lui, non sarà deluso». 12 Poiché non c'è distinzione tra Giudeo e Greco, essendo egli lo stesso Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. 13 Infatti chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato. 14 Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? E come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? E come potranno sentirne parlare, se non c'è chi lo annuncia? 15 E come annunceranno se non sono mandati? Com'è scritto: «Quanto sono belli i piedi di quelli che annunciano buone notizie!» 16 Ma non tutti hanno ubbidito alla buona notizia; Isaia infatti dice: «Signore, chi ha creduto alla nostra predicazione?» 17 Così la fede viene da ciò che si ascolta, e ciò che si ascolta viene dalla parola di Cristo. 18 Ma io dico: forse non hanno udito? Anzi, la loro voce è andata per tutta la terra e le loro parole fino agli estremi confini del mondo

Cari fratelli e care sorelle,

non si sa mai esattamente che cosa succede quando una persona, teologo o non teologo, comincia a entrare in questa Lettera, quando comincia a studiarla.

Era successo ad Agostino, era successo a Lutero, a Wesley e a Karl Barth. Tutti questi personaggi, ed anche altri, diedero inizio a movimenti spirituali che hanno lasciato un segno profondo nella storia dell'umanità.

Qui ci vorrebbe una conferenza per illustrare la teologia critica, più che dialettica, di Barth.

Ma, insomma, tutto nasce da questa Lettera, in particolare i capitoli 9,10 e 11, che viene considerata da molti studiosi come un trattato breve di teologia che Paolo avrebbe preso e immesso nella Lettera ai Romani, in questa chiesa cristiana – comunità cristiana di Roma – che lui ancora non conosceva personalmente.

La questione è molto complicata, ma cerchiamo di renderla semplice senza banalizzarla. E' certamente anche anacronistica, non è proprio un tema che vediamo tra le nostre priorità.

Paolo, ebreo, cresciuto teologicamente e culturalmente alla Scuola di Gamaliele, uno dei grandi rabbini del tempo, ormai si gloriava di essere diventato non più un ebreo eccelso in tutti gli insegnamenti, ma di essere diventato l'apostolo di tutti, l'apostolo dei gentili, dei Greci, dei Romani e dei pagani e si rallegrava della loro salvezza.

Però lui vedeva anche che tutti i suoi amici, i suoi famigliari e tutto il suo entourage avevano respinto questa sua nuova convinzione.

E allora si chiede: ma come stanno le cose? Gli Ebrei sarebbero stati rigettati per sempre da Dio perché c'era questa nuova dottrina? Ma solo a pensarla una cosa così era uno scandalo, duemila anni fa in quel contesto.

La nazione che Dio aveva a lungo preparato, la nazione da cui nella pienezza del tempo era nato il Cristo stava forse per essere abbandonata da Dio? Sono cambiate le prospettive? Come poteva andare d'accordo questo fatto con l'altro fatto che Dio aveva scelto, e questa scelta rimane, Israele come proposito che questo popolo benedisse il mondo intero? Insomma, così dopo tanto tormento, riflessione, preghiera, richiesta a Dio di chiarimento, Paolo era riuscito in qualche modo a scrivere quello che sentiva e lo tratta in questi capitoli dal 9 all'11 che in genere i commentatori definiscono "la giustizia di Dio nella storia". Ecco la giustizia di Dio, non riguarda più solo Mosè, ma anche Gesù Cristo, gli orizzonti si sono allargati. E così Paolo, che è riuscito in qualche modo ad esprimere, prende questo frutto della sua ricerca e lo mette in questa Lettera.

Vediamo ora di sintetizzare l'argomento portante di questo che è stato anche un grande intellettuale, Paolo. L'idea è questa: si viene accettati da Dio per la fede e non per le opere imposte dalla legge. Questa opinione per i Giudei dell'epoca era irricevibile. La gente esclusa nelle età passate dalla conoscenza di Dio da parte del popolo eletto, oggi, grazie al messaggio di Gesù, si veniva a trovare sullo stesso piano, cioè i Romani erano come i Giudei. Era troppo!! Era veramente uno scandalo! E' difficile rendersene conto, ma contestualizzando storicamente ci si può provare.

In sostanza, la misericordia di Dio è libera e aveva allargato questo privilegio della salvezza, questo "programma" di redenzione a tutti.

E così, per molti israeliti, la pietra angolare del popolo eletto, dice Paolo nelle considerazioni che possiamo trovare già nel 9° capitolo, questa pietra fondativa è diventata una zavorra, è diventata una pietra d'inciampo, ha scompigliato i piani.

Con l'arrivo di Cristo, che è il metro della giustizia di Dio, le donne e gli uomini, a qualunque condizione appartengano, sono liberamente invitati a invocare il nome del Signore per essere salvati: "*Chiunque invocherà il nome di Dio sarà salvato*" e in questo Paolo dice: "*non c'è distinzione tra Giudei e Greci*".

Ma non è finita qui. Ma come potranno i Romani, i Greci, i pagani invocare un Dio che non conoscono? Non sanno nulla delle rivelazioni di Mosè, ora anche di Cristo, dovranno almeno aver sentito un po' parlare di Lui, non si può invocare qualcosa che non si conosce. Allora ci vuole qualcuno/a che, non solo glielo annunzi, ma che gli trasmetta questa notizia, questo Evangelo; ma che gli presenti anche l'autore di questo Evangelo, di questo straordinario messaggio universale, rivoluzionario.

Per noi, in qualche modo, è la stessa cosa. Certo, cambiano i secoli, ma se noi questa mattina siamo qua è perché qualcuno/a ci ha presentato Gesù Cristo. In quale circostanza lo abbiamo incontrato? Forse non è così semplice, forse è stato un insieme di circostanze, un sommarsi di varie vicende, di testimoni che si sono succeduti nel tempo; però questi testimoni non basta che ci abbiano parlato bene in modo così convincente, per noi era anche importante che fossero persone credibili, che vivevano, o vivono, quello che annunciano.

Ognuno/a di noi ha la sua storia di fede. Se noi avessimo tempo e modo, sarebbe interessante raccontare le proprie personali vicende di fede, gli incontri, le occasioni, i crolli, la rinascita, tutto ciò che ci ha condotto a Cristo. Questo processo in qualche modo continua e, sicuramente voi l'avete fatto lo scorso anno (con le meditazioni e le preghiere via Whatsapp) per sostenerci nel periodo buio del Covid. Queste preghiere parlano della vostra fede. Non siete crollati, vi vedo bene e questo mi rende felice.

In un momento post Sinodo la moderata Alessandra Trotta mi ha confessato di essere veramente riconoscente al Signore per aver sperimentato come la nostra Chiesa abbia "tenuto" durante i periodi di chiusure varie. Ha tenuto sotto il profilo spirituale, economico, di compattezza, di solidarietà.

Ecco, io penso che anche le esperienze che noi facciamo nelle crisi più serie ci aiutino a credere che il Signore continui con la Sua infinita bontà a sostenere il nostro "essere chiesa". Però è una bontà che va scoperta anche nell'oscurità della prova.

Ritornando a Paolo, per lui la fede consiste in questo: credi nel Signore Gesù Cristo e sarai salvato. E' un'affermazione lapidaria che, pensando ai duemila anni di cristianesimo, sconcerta. Perché? Proviamo a pensarci. Storicamente le Chiese, chi più chi meno, hanno aggiunto a questo nucleo centrale – la prima predicazione: Cristo è risorto – altri elementi: tradizioni, personaggi, statue, immagini, divinità concorrenti che si allargavano un po' troppo rispetto al Cristo.

E così, di secolo in secolo, è aumentato il tasso di religiosità, di dominio delle coscienze, riducendo, così, spesso la fede ad una faccenda che soltanto una organizzazione ecclesiale religiosa poteva gestire per te.

Quindi io penso che la Riforma sia stata proprio necessaria per ricollocare il nucleo portante al centro della vita della Chiesa, mettendo il silenziatore e spegnendo i fari su altri soggetti paralleli e ingombranti, prendendo le distanze da altre tradizioni sedicenti sacre, riti, da altari, da poteri sacerdotali.

Il nucleo centrale è Dio che rivela il Suo amore per tutti noi nella persona di Cristo.

E il compito nostro non è altro che questo, di annunciare questa buona notizia.

Certo, poi noi come protestanti, oltre all'annuncio dell'Evangelo, vogliamo fare anche altre cose importanti per noi, ma soprattutto per la società.

Se però le cose che noi facciamo mettono in sordina il messaggio evangelico che ci muove – Cristo è il Signore della Chiesa e della nostra vita – perdiamo la capacità di trasmettere questo messaggio. Perché è qui il punto che ci tocca: sono importanti tutte le cose, ma se noi smarriamo questo annuncio preciso che ci ha convinto e che ci muove, ecco che noi smarriamo anche la sorpresa, la profondità, l'apertura e anche il rischio a cui la fede ci chiama. E quindi bisogna trovare un equilibrio tra annuncio e prassi che ne derivano; insomma non dobbiamo smettere di tentare di sintonizzarci ogni volta di più con il nostro Signore.

E allora noi siamo qui anche per questo, siamo qui per ascoltare la Parola e confrontarla con la nostra vita, le nostre speranze, i nostri progetti, insieme alle delusioni, alle amarezze, all'infelicità, alla solitudine.

Ho provato sulla mia pelle che cosa significhi “essere chiesa”. Malato, triste, depresso, per una volta anch’io dalla parte dei perdenti, dei deboli, degli sconfitti, ho scoperto la potenza della preghiera, della fraternità e dell’amicizia. Ho pregato tanto, perché, credetemi, la preghiera è veramente una potente terapia. Apparentemente sembra che non succeda nulla, un giorno uguale all’altro, invece no, Dio ti visita, ti cura attraverso uno sguardo, una telefonata, una mail, attraverso delle letture, delle amicizie, attraverso la solidarietà concreta.

Se non fossi stato ammalato non avrei avuto la possibilità di vivere un’esperienza spirituale da vertigine; perché è proprio così, il Signore lo si trova se lo invochi in nome di Cristo, se lo chiami, se lo cerchi, se lo preghi, se lo aspetti, magari in silenzio. E noi siamo quelle persone collegate da quella rete che tiene insieme le diverse esperienze di fede che forse non conosciamo, e tante altre emozioni suscitate dalla grazia di Dio nella nostra vita, quella personale e quella comunitaria.

Lasciamo quindi spazio alla gioia di vivere, al desiderio di fare delle cose nuove, diamo più spazio alla volontà di rendere onore a Dio in qualunque circostanza ci si venga a trovare. E in questo non siamo soli, non dobbiamo ridurci a diventare il grande eroe che, in solitudine, deve sfidare il mondo. Che, se lo affrontiamo da soli, rischiamo di farci del male.

La bella notizia è che possiamo affrontare le sfide della vita insieme. Poiché In Cristo siamo tutti e tutte collegati nell’esercizio di annunciare, là dove siamo, con le parole e con i fatti, l’Evangelo. Il nostro essere comunità si rinnova e si rafforza vivendo questa Parola che oggi ci ha qui convocato.

Amen